IL
FINTO PAGGIO,
OVERO
AMARE,
E NON SAPERE CHI;
OPERETTA

Del Signor

FRANCESCO STRAMBOLI

VENEZIANO.

IN BOLOGNA,

Per il Longhi. *Con Lic. de' Superiori.*

V. D. Mauritius Giribalbus Cler. Reg. S. Pauli, & in Metropolitana S. Petri Bononiæ Pœnitentiaruis pro Illuſtriſſimo, & Reverendiſſimo D. Ioſepho Muſotto Vicario Capitulari.

Reimprimatur.

Frater Ioſeph Maria Notarius S. Officii Bononiæ de mandato Patris Inquiſitoris.

INTERLOCUTORI.

Celiandro Re di Sardegna amante di Rotomilda.

Marchese Alfonso amante di Alessandra, Cugino di Celiandro.

Roberto vecchio Consigliere del Re.

Pulcinella buffone del Re.

Alessandra Primogenita del Re di Sicilia.

Rotomilda sua Sorella in abito da Paggio, sotto nome di Forsennato.

Finocchietto Lacchè Romanesco d' Alessandra.

La Scena è Cagliari.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Celiandro, Rotomilda in abito virile sotto nome di Forsenato.

Bosco.

Cel. E Pur pavento.
For. Non temete, ò Sig.
Cel. Non posso più temere, mentre mi veggio accompagnato da voi; il valore del vostro braccio mi ha ridonata la vita.
For. Mia fortuna singolare fù il ritrovarmi a tempo di servirla, se non m'inganno, siete voi?
Cel. Sono io.
For. Perdonatemi, Signore, se parlo con troppa libertà, siete voi?
Cel. Sono io, dico.
For. Il nobile sembiante della M. V. me ne afficura. Siete voi il Re (ò Sire) il Re della Sardegna?
Cel. Quello son' io.
For. O che avventura!

Cel. O che sorte! come quì capitaste?

For. Non lo ricercate, ò Rè, chiedete una mia divota attual servitù, e sarò appagato.

Cel. Vi voglio per amico.

For. Ed io ambisco di esservi servo.

Cel. Mi avete difesa la vita, della vita vi sono tenuto.

For. Volsero le Stelle benefiche farmi questa grazia.

Cel. Viddi in forse il mio vivere, se il vostro ardire non giungeva a tempo per difendermi da quel fiero Cignale.

For. Chi porta seco le quadrelle d'Amore non paventa forza ferina, per che vivono anche le belve soggette all'amoroso impero.

Cel. Che, siete amante?

For. Pur troppo; oh Cielo!

Cel. E dove è l'oggetto amato, se trà queste selve vi veggio forastiere a sembiante?

For. L'oggetto, che adoro è vicino.

Cel. Vicino! fate che lo vegga, acciò in virtù del vostro merito possa accarezzarlo, e ben trattarlo.

For. Voi, ò Sire, (mi scusi la M. V.) voi ò Sire dico, non avete perfetta vista di vederlo.

Cel. E' umano?

For.

For. Quanto la M. V.
Cel. E perche dunque non posso vederlo?
For. Questo è impossibile: Non fanno queste Selve i cristalli proporzionati per dimostrarvelo.
Cel. Non v' intendo.
For. Con il tempo mi farò intendere.
Cel. Chi siete voi?
For. Un mostro in amore.
Cel. E' impossibile capirvi.
For. Non trattate Sire d'impossibilità, ch' io moro.
Cel. Che posso far per voi?
For. Accettarmi per servo.
Cel. Vi voglio per amico.
For. Non ambisco tant' oltre.
Cel. Disponete di me stesso.
For. Datemi l' autorità.
Cel. Ciò che accennaste eseguiscasi.
For. Bramo esser Paggio della M. V.
Cel. Sarete mio Paggio, il più confidente.
For. Or sì che arrivo al Cielo di ogni pretesa delizia.
Cel. Siete contento?
For. Non saprei dalla benignità di V. M. desiderare cose maggiori.
Cel. Poco chiedeste.
For. Molto ottenni.
Cel. Siete un altro me stesso.

For. Grande offerta.

Cel. Gran merito.

For. Son vostro, ò Sire.

Cel. Vi accetto: Come vi chiamate?

For. Forsennato è il mio nome.

Cel. L'opere non son da tale.

For. Ah che pur troppo io sono.

Cel. V'intendo: perche amante, Forsesennato vi appellate.

For. Qual mi sono vi obbedirò.

Cel. Qual vi siete vi onorerò.

For. Sento strepito di Cacciatori.

Di dentro si suona una Cornetta da Caccia.

Cel. Saranno i miei servi: cominciate la vostra carica, ed assistete alla mia persona.

For. Più con l'anima, che con il corpo.

Cel. Siete molto affettuoso.

For. Perche sò i segreti d'amore.

SCENA SECONDA.

Roberto, Cacciatori, e detti.

Rob. Lodato il Cielo; pur riveggio la M. V. Sire.

Cel. Avete ragione di render grazie al Cielo di trovarmi qual mi vedete, perche ora una disgrazia minacciava la mia morte.

Rob.

Rob. Sire, tutto pavento, che ha ritrovato di sinistro?

Cel. Il desiderio di arrivare a quel Daino veloce m'involò da vostr' occhi, quando arrivato ad un oscura macchia perdutolo di vista, perdei quasi me stesso, ero solo, e pavido, e più mi si aumentava il terrore, quanto che non vedevo vestigi, che mi portassero al sentiero per distrigarmi dall'intricato bosco, mentre perplesso tra me discorrevo il modo dello scampo, ecco che mi si avventa un Cignale, dalla cui rabbia compresi esser stato intigrito dalla caccia fattali da'miei Cacciatori. Mi viddi morto, Roberto, palpitante il cuore, chiesi soccorso al Cielo, le mie suppliche non fallirono. Venne il Cignale per offendermi, mi pongo alla difesa nel miglior modo, che mi concede il luogo. Questo con il dente già stà per afferrarmi. Veggio una spada, che li trapassa il collo; piglio animo, lo investo anch' io con lo spiedo in un occhio, mi scorgo avanti questo valoroso, che mi avvalora, e per più obbligarmi a piè mi stende la Belva. Ripiglio lo smarrito spirito, questo mi addita il sentiero, quà con salute mi trovo. Gli chiedo mi dica chi egli è, me lo niega; gli di-

mando come si chiama, mi dice il suo nome esser Forsennato; gli soggiungo, che chieda quanto desia, mi risponde non pretender altro, che di servirmi per Paggio. Io l'accetto, voi venite, mi richiedete de' miei successi, eccoveli appieno narrati.

Rob. Avventurosa l'ora fù, che per noi capitò Forsennato in queste Selve. Come liberatore del mio Re devo (con buona grazia di V. M.) riverirlo. Valoroso, che dalla simetria del bel viso, e dalla grand'indole, che in voi scorgo d'alti natali vi stimo. Per li generosi vostri tratti, per l'operato così coraggiosamente in servigio del mio Signore, vi prometto tutto il mio affetto; vi giuro tutto il mio possibile in servirvi. Tenete per massima infallibile di aver trovato in poc'ora per Signore un Re della Sardegna, ch'è il più generoso, e compìto Regnante del nostro secolo. Per Padre un Roberto di Vallacchia, che son io, che con paterno amore, siccome hò nodrito fin ora il Re, così in avvenire darò il cibo proporzionato a' vostri alti, e sollevati desiri, non m'ingannando al certo, che voi non siate grande, mentre portate la Maestà nel volto.

For. Signore non hò lingua sufficiente

per

per rispondere a gli eccessi della sua cortesia. Il capitar quì fù mia fortune l' acquistar per Signore un Re così celebre, fù grazia particolare, che si compiacque compartirmi il Cielo: l' aver luogo poi nell' affetto di V. E. stimo il condimento di ogni terrena delizia.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e detti.

Pul. VOschi, Paiesani, Biforchi, Pastori, Daini, Ciervi, Lupi, e Bestie tutte, che mi sentite, ajuto, soccorzo.

Cel. Chi sarà questo, che chiama.

Rob. Pulcinella, il faceto della M. V.

Cel. Andategli uno di voi incontro.

Rob. Non occorre, che l' abbiamo vicino. Eccolo.

Pul. E' possibile cà allo tiempo d' oggidì se retrova così poca caretate, cà non sulo non aggio trovato nesciuno che me soccorra, ma nè meno cà me veda, e cà me sienta. Non ajo mai viste selve le chiù mal creanzute de cheste. Manco male ajo pure trovate le mie camerate. Addio, e buon iorno; sò che me l' avite fatta, ab-

bandonaremo nello meglio della Caccia. O ecco il Re: me ſprofonno alla Majeſtate Voſtra.

Cel. Ben venuto Pulcinella, dove ſei ſtato fin'ora?

Pul. Songo ſtato a caſa dello Deavolo: ajo viſto pe mè revotato lo munno, e non ſaccio come me ſia ſcappato dalla vocca delli Lupi.

Cel. Sì eh: ti ſei intimorito?

Pul. Nò me ſongo intimorito, ma intremuto de manera, cà me pare d'eſſere paraliteco. Mà cò lecienza Sig. voglio parlareve en ſecreto, chi è queſto bello Iovenotto cà ve tenite a canto?

Cel. E' un mio Paggio.

Pul. No voſtro Paggio?

Cel. Sì, mio Paggio.

Pul. Buona notte: velete comenciare a perdere lo credeto prieſto.

Cel. E perche?

Pul. Perche comenciate a impicciareve con le fraſche.

Cel. Eh, che ſei ſciocco; acquetati; voglio appunto deſtinar te a ſervirlo.

Pul. O cheſto ſarebbe pe me no nuovo malanno.

Cel. Perche malanno?

Pul. Pecche treciento ſeſſantaſei iuorno dell'anno, iſſo me farebbe roppere lo cuollo treciento ſeſſantaſette.

Cel. E da che comprendi questo?
Pul. Eh cà canusco la bizzaria soia, e m'ave cera d'essere no bello mozzino.
Cel. Taci impertinente. Hai da servirlo Forsenato.
For. Mio Rè.
Pol. Forsennato si chiama?
Cel. Sì, Forsennato si appella.
Pul. E chissa è la vota, che no Forsennato me fà impazzejare.
Cel. Questo se chiama Pulcinella; è un servo, che mi è caro; sciocco, ma fedele. A voi lo dono, perche servir vi facciate in ciò, che vi occorre.
For. Rendo infinite grazie a V. M. del dono, che non potrà esser tenuto da me che in pregio, mentre dalla sua real liberalità mi vien dato.
Pul. O la veo impicciata io.
Cel. Sarà bene far ritorno alla Città.
Rob. Benissimo, Sire, tanto più che sarà il Marchese Alfonso tornato da Palermo, con l'aggiustamento del sposalizio tra la M. V. e la Principessa Alessandra Primogenita del Re di Sicilia.
Cel. Già si stava di punto aspettando. Andiamo. Roberto, vi sia a cuore Forsennato.
Rob. Non mancherò d' invigilare per la pienezza de' suoi gusti. Pulcinella assisti al tuo Padrone.

Pul.

Pul. Eccome cà, lo ſervirajo de iorno, e de notte.

For. Vieni, che ſarai da me ſommamente amato.

Pul. No me ne curo fare quarche ſpropuoſeto.

SCENA QUARTA.

Marcheſe Alfonſo, e Paggi.

Anticamera.

Alf. PEnſieri, ove vagando mi portate? Cuore, che fai? Anima, dove voli? Quì ſtà Alfonſo; e voi ſopra l' ali della diſperazione ritornate a Palermo ſopra l' onde del Siculo mare, ſenza ſaper dove, perche, il come? O che ſtravagãze, che eccesſi d'Amore, che miſerie della ſventura. Sono il primo favorito di Celiandro Re di Sardegna, ſono il più ſuo confidente, il ſuo più caro amico, anzi ſuo fratello cugino. Morto il ſuo Genitore del Diadema ſi cinge il crine. Il Senato dolcemente lo violenta a pigliar moglie. Tra le prime Principeſſe dell' Europa vien ſtimata Aleſſandra primogenita di Rombaldo Re di Sicilia. Sono eletto da Celiandro Ambaſciatore

tore a quella Maestà. Vado, l'ottengo in Consorte per il mio Re: mi licenzio da quel Sire soverchiamente accarezzato: Vò a congedarmi da Alessandra (oh Cielo) pene voi siete più amare di quelle dell'Inferno. La veggio, l'ammiro, la contemplo, e in un medesimo tempo vedo, ammiro, e contemplo il mio precipizio, la mia perdita, la mia morte. Avvelenati incendii mi circondano il cuore, la ragione vacilla, e mi accorgo, che vivo per il tormento. Deh pensieri non mi tormentate più, cuore levati dagli affannosi dibattimenti; Anima regolati con la prudenza, e ricordati che quello, che viene dalla caccia, e che ti viene incontro è il tuo Re, per la cui vita la vita antepor devi.

SCENA QUINTA.

Celiandro, Alfonso, Roberto, Forsennato.

Cel. Marchese Alfonso?

Alf. A' vostri piedi umilmente m'inchino.

Cel. Alzatevi amico: Venite da Palermo eh?

Alf. Sì mio Sire, e con risposte uniformi a' Reali desiri di V. M.

Cel.

Cel. Vi vidde volentieri Rombaldo?

Alf. Con maeſtoſo, e giulivo ſembiante m' accolſe.

Cel. Gradì l' ambaſciata fattali per noſtra perſona?

Alf. Moſtrò ſino all' anima gradirla.

Cel. Che riſolſe? che riſpoſe?

Alf. Si chiamò avventurato in collocare in matrimonio la Principeſſa Aleſſandra ſua figlia con la M. V. Glie la conceſſe in Conſorte, diede ordine, perche regiamente foſſe condotta, mi arricchì di due giojelli ineſtimabili. Complimentai con la Principeſſa; partii, e credo che fra poco ſpazio di tempo ſarà ella iſteſſa con la ſua nobil preſenza a conſolare la M. V.

Cel. E' bella la Principeſſa?

Alf. La Natura fù prodiga in compartirli tutte le leggiadre vaghezze.

Cel. E' manieroſa?

Alf. Ha tratti ſovrumani.

Cel. Grazioſa.

Alf. Sembra l'iſteſſa grazia. Sire, non viddero gli occhi miei oggetto più vago, maniere più adorabili, grazia più peregrina. Gli occhi ſon ſtelle, le guancie roſe, le labbra rubini. Non hò lingua, mio Re per rappreſentarvi bellezza tale.

Cel. Con molto affetto lodate la Principeſſa.

Alf.

Alf. Devo farlo, perche lo merita, e perche mi deve esser Regina.

Cel. Che ricchi giojelli vi donò Rombaldo.

Alf. Due ritrattini in oro tempestati di diamanti.

Cel. E di quali oggetti sono i ritratti?

Alf. L'uno è della Principessa Alessandra, che deve esser Consorte di V. M. e l'altro è dell'Infanta Rotomilda sorella della detta Principessa Alessandra, che sarà cognata di voi, ò mio Sire.

Cel. Il dono fattovi è prezioso, e nobile, ove sono i ritratti, che desidero vederli.

Alf. Ecco la M. V. servita.

Cel. Di chi è questo?

Alf. Ah.

Cel. Sospirate?

Alf. Sono effetti di un cuore adorante una beltà più che pregiata.

Cel. Di chi, dico, è questi?

Alf. Della Principessa Alessandra, che sarà mia Signora.

Cel. E vi diletta tanto questa beltà, che esercitate parole di ossequio?

Alf. I Re sono Signori de i voleri, e delle vite de' sudditi, perciò bisogna ossequiarli.

Cel. E' bella sì la Principessa. Orsù, men-

mentre è mio l'Originale, è giusto anco abbia appresso di me il Ritratto, me lo concedete?

Alf. V. M. è padrone assoluto anche del mio abitrio. Ben è vero, che tenevo caro quel Ritratto per esser di quella, che mi sarà Signora.

Cel. Che, me lo date mal volontieri?

Alf. Nò mio Re.

Cel. Sì, sì, m'accorgo, pigliatelo.

Alf. Lo dono alla M. V.

Cel. Io lo ridono a voi; vi servirà per rammentarvi, che questa è la vostra Regina. Quest'altro di chi è?

Alf. Come dissi alla M. V. è dell' Infanta Rotomilda.

Cel. Dell' Infanta Rotomilda? tanta bellezza regna in umana creatura? che vaghezza: che grazia, che brio, che leggiadria; occhi miei, che mirate? ò colori inanimati, voi mi rapite l' anima.

Alf. Il Re, vagheggia il Ritratto di Rotomilda, e vi si perde affatto. Cielo, Stelle, Amore, che sarà.

Cel. Dove siete Apelli, ò Zeusi: cedete, ò Eleno, voi non dipingeste mai così bella; nè voi, ò Elene, arrivaste mai a tal perfezione di vaghezza. Se in Ritratto, ò bella Rotomilda, ti fai adorare, in originale come la passerà il

for-

fortunato, che possa vederti ? ò Amore, ò incendio, ò Alessandra, ò matrimonio, ò Rotomilda non mi cruciate più. Forsennato.

For. Mio Sire.

Cel. Non dico a voi; Forsennato son' io; Ritiratevi.

For. Mi ritiro.

Cel. Non dico a voi, dico a gli altri, che si ritirino; mi siete troppo caro: restate, e resti il Marchese. Roberto andate a porre all'ordine le reali Pompe per ricever la Principessa Alessandra.

Rob. Vado a servire la M. V.

SCENA SESTA.

Re, Alfonso, Forsennato.

Cel. ALfonso?

Alf. Signore.

Cel. Verrà presto la Principessa mia moglie?

Alf. Si attende a momenti.

Cel. E l' Infanta Rotomilda?

Alf. Resta a Palermo.

Cel. Oh Cielo, che sento! Andate per ricever la Regina.

Alf. E porto meco il suo ritratto donatomi dalla sua Real munificenza eh?

Cel. Sì, sì ve lo dono, ed in avvantaggio que-

questo, che mi resta di Rotomilda.
Alf. Vado dunque obbediente ad eseguire i suoi Reali cenni.
Cel. Sì, sì non perdete tempo.
Alf. O Cielo, che confusioni mi agitano il cuore.
Cel. Oh Cielo, che tormenti mi affligono l'anima.
For. Oh Cielo, a che eventi mi ha condotto Amore.

SCENA SETTIMA.

Celiandro, Forsennato.

Cel. FOrsennato?
For. Mio Sire.
Cel. Sapete che io sono Sposo?
For. Ora l' hò inteso.
Cel. Oh Cielo, come son tormentato.
For. E pure il sposalizio suole apportar allegrezze.
Cel. Questo Ritratto è la mia morte: se avanti lo tengo, m'incendia: Ma perche mi è caro più che il cuore a voi lo dò, perche me lo serbiate. Ammiratelo, adoratelo, custoditelo, perche questo è l' Idolo dell' anima mia.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Forsennato solo.

ORa sì che io son Forsennato nò; ma Forsennato sì alle stravaganze, che mi fa vedere Amore. Misera Rotomilda, infelice Infanta di Sicilia, sino dal mio oriente si conobbe la disgrazia, che mi macchinava miserie, straggi, e ruine. Nacqui secondogenita, perche io fossi a quella istessa, che è uscita dal medesimo utero vassalla; non vietando le leggi l'eredità del Regno al nostro sesso. Cresciuta all'età nubile, udii le nozze della Principessa mia sorella, e moteggiommi più volte il Genitore, e che sarebbe stato bene, che tra Religiose Claustrali ritirata mi fossi, per non saper ritrovar Principe assoluto da darmegli in Consorte, nata suddita per legge di Regno. Si tratta il matrimonio di Alessandra con Celiandro Re di Mauritania. Mi chiama la Principessa al giardino, e tutta briosa, vagheggiando il ritratto di questi me lo mostra (dicendo) Infanta, mirate come son' io avventurata. Questo è il Ritratto del Regnante mio Sposo: Può vedersi sopra la terra og-

get-

getto più degno? con che maestà stanno queste porpore sparse sopra le guãcie? con quel brio dell'occhio consola. Che più? non vedete che freddo arde, che inanimato tormenta? Lassa presi il Ritratto in mano, e al primo sguardo, che in esso mandai, sentii corrermi per le vene un gelo, che spargendomi i pallori nel volto, e bagnandomi di freddo sudore mi rese insensibile, e creduta dalla Principessa cadavere, portata dalle Dame sopra il letto, non fù penetrata de' miei malori la causa, ma stimata improvisa indisposizione. Restai accesa di Celiandro: Amore mi fece risolvere: nascosi sotto virili spoglie il sesso feminile, e con perucca di capelli neri differenti alli miei dorati, per trasfigurarmi, fuggii dal Padre, posi la riputazione nell'altrui bocche, abbandonai il Regno, e solcati i disagj del mare, sconosciuta quì venni, ove l'anima dell'anima mia soggiorna. Ma misera, e qual' inferno maggiore si può trovare di quello, che ora nel mio cuore alberga? Veggo Celiandro, se arsi ora incenerisco senza speme d' aita, poiche a momenti s'attende la Principessa, ed ella sarà sua Sposa. Io perciò esclusa dalla sorte, fuggitiva, raminga, in disgrazia

del

del Genitore, in esoso a gli uomini, senza aita, senza consiglio. O Cielo, che fai Rotomilda, che non ti dai la morte? Fermati cuor mio, e rammentati, che Amore è il più possente Nume del Cielo. Fai disperato quel caso, che per anco non è disperato. Non è per anco venuta Alessandra. Il Re mi dà in riserva il suo Ritratto, e me non conoscendo chiama Idolo dell' anima sua. O miseria d' amanti, ecco la mia vita al fine, che si mantiene con il solito cibo della speranza. Speme, che appena germoglia, che inaridita resta. O' pene amorose, ò troppo sensitivi tormenti, non mi torturate, non mi cruciate più.

SCENA NONA.

Celiandro, e Forsennato.

Cel. PAggio amico?

For. Re, e Signore.

Cel. Dove avete il Ritratto?

For. Tanto vicino al cuore, che non è possibil più.

Cel. Lo vedeste?

For. Sì mio Sire.

Cel. Che ne dite di tanta beltà?

For. Quello, che si mira con occhio ina-

namorato non può che eſſer bello.

Cel. E' vero che ciò, che ſi mira con occhio innamorato è bello, ma non mi negarete, che le parti della bellezza ſi ſanno far conoſcere per belle anco dagli occhi, che innamorati non ſono. Vorrete forſe dire, che il Ritratto di Rotomilda non è totalmente perfetto, e per conſeguenza, Rotomilda non è totalmente bella?

For. Farei torto al ſupremo giudicio della M. V. ſe io ciò dir preſumeſſi. E' bella l' Infanta, ma più infelice.

Cel. Come ſapete che Rotomilda ſia infelice?

For. Ebbi fortuna di vederla.

Cel. Avete veduta l' infanta?

For. Sì mio Sire.

Cel. Avventurato voi; darei la metà del mio Regno per vederla; reſtarei privato Cavaliere per ſervirla.

For. Tanto l' amate?

Cel. O Cielo, ſe l' adoro.

For. Come ve ne invaghiſte?

Cel. Nel vedere il ſuo Ritratto.

For. Così veemente fù il voſtro fuoco?

Cel. Amor pigmeo in breve divenne gigante.

For. Fiamma di paglia preſto avvampa, e ſubito ſvaniſce.

Cel. La ſelce mai laſcia il fuoco.

For.

For. Faville non abbruciano.

Cel. E pure mi ardono.

For. Sire concedetemi una grazia.

Cel. E che poſſo negarvi?

For. Datemi licenza che libero parli.

Cel. Mi apportate con ciò conſolazione; parlate liberamente.

For. V. M. non è Spoſo?

Cel. Sì.

For. La Principeſſa Aleſſandra non s'aſpetta di punto in punto?

Cel. E' vero.

For. Venuta che ſia, non è obbligata darli la fede maritale?

Cel. Forſennato mi vuoi far vaneggiare.

For. O Cielo, tocco ſul vivo eh?

Cel. O Cielo, mi arrivaſti ſino al cuore.

For. Se aveſte vicina Rotomilda, che fareſte?

Cel. Non più, che mi uccidi.

For. Oimè ſon morto. Sire, una mancanza di cuore mi chiama a ritirarmi. Tenete il Ritratto di Rotomilda, e figurandovi nell'idea d'averla vicina, conſolatevi già che eſſa inconſolabile reſta. *via.*

Cel. Per più aumentarmi nel ſeno le fiãme Forſennato mi dà il Ritratto di Rotomilda, per più laſciarmi afflitto da me s' invola. Che io viva ſenza Rotomilda non è poſſibile, che io manchi

ad Aleſſandra, ciò non devo, che io mi avvicini alla morte, queſto può eſſere.

SCENA DECIMA.

Roberto, e Celiandro.

Rob. SIre, arriva la Principeſſa Aleſſandra.
Cel. Oh Cielo, che ſento!
Rob. V. M. Stà molto ſollevata con l'animo: qual improviſa turbazione la tiene inquieta? La Spoſa arriva, lei ſi confonde? Forſe la ſuprema gioja è origine di queſti torbidi effetti nella ſua Real Perſona.
Cel. Ora infelice, punto infauſto. Pazienza Cielo, pazienza.
Rob. Sire, conviene andare a riceverla.
Cel. E non ſi può far di meno?
Rob. Come di meno?
Cel. Andate. Vengo.
Rob. Vado, e l'attendo. *via.*
Cel. Forſennato?

SCENA UNDECIMA.

Forſennato, e Celiandro.

For. SIre.
Cel. E' venuta Aleſſandra.

For.

For. La voſtra Conſorte.

Cel. Oh Cielo! Che ora non ho tempo di conſigliarmi con voi.

For. Vi conſigliarete quando non ſarete più a tempo.

Cel. E all'ora morirò,

For. E morirò ancor'io.

Cel. Tanto m'amate?

For. Quanto l'anima.

Cel. O che affettuoſo Paggio.

For. O che avventurato amante.

Cel. Non è per anco tramontato il Sole.

For. Voglia il Cielo che, con il ſuo tramonto, non tramonti anco l'amore, che a Rotomilda portate.

Cel. Che avete guſto che ami Rotomilda?

For. Altro di più non bramo.

Cel. E' diſperato il caſo.

For. Meno di quello ſi crede la M. V.

Cel. O Cielo, che dite Forſennato.

SCENA DUODECIMA.

Roberto, e detti.

Rob. Sire, la Principeſſa è già ſmontata al porto, non vi è tempo da perdere, porta ſeco il Regno della Sicilia.

Cel. Sì vengo Roberto. Forſennato con-

ſervate il Ritratto. Addio, ci riparlaremo. *via.*

For. Aleſſandra è venuta. Il Re và ad incontrarla. Io diſperata vado ad eſſere delle mie ſventure miſera ſpettatrice.

SCENA DECIMATERZA.

Finocchietto, e Pulcinella.

Cortile.

Fin. AL zangue de la nquìntana che chi no more ſe revede.

Pul. E' lo vero: ma pe quale capriccio te ne iſſi.

Fin. Te dirò. M'era venuto en puzza de ſervi più quel Corteggiano primo, che era così ſpelato, che pareva il Re de' Leſinnanti, e ſe bè m'armava, che con dì, che lui poteva aſſai col Re, e che gli voleva bene aſſai, pe me però non faceva, e ſai ſe me ce trattienevo un altr'anno io sballavo Etico, ſicuro sballavo, perche ho ſaputo adeſſo, che poi è sballato tiſico lui.

Pul. Buoi cà tè dica, cà cheſta creo ſia la muorte dè tutte li Cortiſani: pecche lo viento dell'ambizione belenoſo, e paſcennoſce iſſe de cheſto, ſen ce nfieſtoliſcano le pormune, e ſchiattano di

ma-

malo ſottilo. Ma che buona fortuna accattaſti fuora?

Fin. Buoniſſima, perche me metteſti con certe Dame in Corte, che ſpeſſo mi facevano trottà con carche ambaſciatina amoroſa: e io magnavo da dui ganaſſe. Me refonneva la Dama, e me refonneva el Cavaliero, e così a poco a poco incominzai a acquiſtà credito, che me sò abbuſcato delli lugagni.

Pul. Sì, ma te ſi puoſto no brutto meſtiero.

Fin. Come brutto?

Pul. Fare lo rapportatore amoruſo, e te pare poco eh?

Fin. Eh che tu non peſchi: Sappi, che queſto è'l più nobile de tutti l'altri. Dimme un poco. La Nobiltà, non è più nobile della plebe?

Pul. Securo.

Fin. O bene. In queſto meſtiero ſe ſerve la nobiltà, e no la plebe.

Pul. Tu dice tanto buono, cà me vene golio da fareme tale ancor' io pezi.

Fin. Lo feci vedè en' cannela al Medico del Re di Palermo che era un Cioſpo che pareva e'l biſavo de Galeno. Un giorno innanzi a S. M. ce deſputai, e gli feci confeſsà, che io ero più nobile del Medico.

Pul. Aio guſto de ſa perela.

Fin. Ragagnai, che el Medico guariva ogni male; ma quanno era toccato el cuore, la medicina non arrivava de nista pe sanallo. Ma che io guarivo el cuore spuncicato dalle saette d'Amore, e che essenno il cuore il più nobile d'ogni altro membro; più degno di lode ero io, che sapevo guarillo, del Medico che de sanallo de tavarre glie cascava l'animo.

Pul. Buono, buono: tu sì uno Dottore. Ma cò chi sei benuto a cà?

Fin. Con queste Gnore Cortegiane della Principessa, che sarà Regina.

Pul. Che se fà en Paliermo?

Fin. Se crepa de sanità.

Pul. Come stavi alliecro en quella Corte?

Fin. Tanto quanto.

Pul. Starimmo alliecre ancora nui.

Fin. Che è di Argentina?

Pul. Chi la Iardiniera?

Fin. Sì, quella.

Pul. E' martinata.

Fin. O giuro a dina. E chi se l'ha pigliata.

Pul. No cierto messè Cornelio, che m'ave passato la coratella, ma lassame ire, cà nò vorria cà lo Patrone me chiamasse.

Fin. Chi è il tuo Padrone?

Pul. No pollaſtrotto.
Fin. O bono, bono: t'hò peſcato; addio.
Pul. Addio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Celiandro, Aleſſandra, Alfonſo, Roberto, Forſennato.

Anticamera.

Cel. SIeda la M. V.
Al. Vi obbediſco mio Re.
Cel. Mi fà grazia V. M. Duolmi, che il Principe Filiberto ſuo Zio, che l' ha accompagnata, non abbia volſuto trattenerſi.
Al. Deve la M. V. ſcuſarlo, e compatirlo, perche eſſendo Generaliſſimo delle Galere di Sicilia, e venendo li contorni del Faro infeſtati dalle Barbareſche d'Algieri, è ſtato neceſſitato ſubito partirſi.
Cel. Il ſuo valore non può ſtare riſtretto nelle clauſure della Reggia. Come vi ha travagliata il mare, ò Regina?
For. Regina l'appella! Forſennato infelice, già diſperate ſono le mie ſperanze.
Al. Non molto, ò Sire quaſi che l' onde

mi portassero riverente ossequio, come cosa di V. M.

Cel. Rispettavano forsi i maritimi flutti la vostra suprema bellezza.

For. Bella la chiama, ed io non moro?

Alf. Alessandra d'altri, ed io pur vivo?

Cel. Roberto?

Rob. Sire.

Cel. Che far deggio?

Rob. Isposarvi ora con la Principessa.

Cel. E perche ora.

Rob. Perche sono all'ordine le regie cerimonie per celebrarsi i Sponsali, e deteriorarebbe la riputazione della Principessa, se pernotasse nelle stanze Reggie priva del nome di Moglie.

Cel. Come siete sofistico. Alfonso?

Alf. Mio Re.

Cel. Consigliatemi: è necessità, che mi sposi or ora con la Principessa Alessandra.

Alf. Sire, nò. Anzi essendo languida pe' disagj patiti nel viaggio fatto da Palermo a Cagliari, deve la Maestà Vostra dargli tempo di rifocillarsi i spiriti vitali.

Cel. Voi siete un ottimo Consigliere. Roberto?

Rob. Eccomi dalla M. V. che comanda?

Cel. La Regina ha patita nel viaggio; però si può differire la cerimonia, dello Sposalizio fino a tanto che si ristauri.

Rob. Anzi si deve consolarla, isposandola, e poi lasciarla godere il riposo fino che parerà alla M. V.

Al. Sire, turbata mi veggio.

Cel. Il Regnare suole apportar turbazione.

Rob. Si ricordi la M. V. che la Principessa Alessandra è erede del Regno della Sicilia.

Cel. La Dote è grande: ma molto più è maggiore l' amore, che mi trafigge il cuore: V. M. sarà mia Sposa.

For. O che coltello, che mi trapassa l'anima.

Cel. L' isposarla ad un tratto.

For. Vuole il Ritratto? Eccolo a V. M.

Cel. Oh Cielo, non più tormenti. Non mi par bene avendo sofferto i disagj di un sì lungo viaggio.

Al. Il Sole, quando co' suoi raggj riscalda i fiori dalla grandine calpestati, li ritorna subito nel suo primiero, e leggiadro essere. V. M. è un Sole; che con i raggj della sua bellezza avendomi riscaldata l'anima, m'ha ristaurata da tutti i sofferti disagj: sì che son ben io abile ad assistere alle da

me ſoſpirate cerimonie de' noſtri Sponſali.

Cel. Ah, che non poſſo più.

Rob. Riſoluzione mio Re. Vi ſia a cuore la Real riputazione. Non mancano i Re di ſua parola a gli altri Re.

Cel. Avete ragione Roberto. Vorrei differir, per un poco almeno, queſto matrimonio.

Rob. Voi trattate d'un impoſſibile, ò Sire.

Cel. D'un impoſſibile dunque tratto?

For. Il Ritratto: eccolo a V. M.

Cel. Oh Cielo, che precipizii.

Rob. Venga in ſe ſteſſo la M. V.

Al. Sire l'ora ſi fà tarda, vogliamo andare al Tempio?

Cel. Sì mia Signora.

For. Oimè ſon morta.

Al. Porgo la deſtra alla M.V. per unirgliela al luogo deſtinato con il cuore.

Cel. Vi ſervo, ò Regina.

For. Oh Amore, come m' hai tradito.

Alf. Proverò l'ultimo ſcampo. Fermatevi Signore.

Cel. Che volete Alfonſo?

Alf. Si deve differir queſto Spoſalizio.

Cel. Ben volentieri, perche?

Alf. Oggi appunto è il giorno, che termina l'anno, che la glorioſa memo-

moria di Ferramonte ſuo Genitore mandò l' alma all' Empireo.

Cel. Sì, avete ragione. V. M. mi ſcuſi. Il giorno, che il cuor mio agonizzar deve ne l' eſequie, non può aſſiſtere alle delizie de' Sponſali.

For. Cuor mio reſpira, e ſpera. *via.*

Alf. Fin che vi è ſpirto, vi è ſpeme.

Rob. Che conſiglio inaudito.

Cel. Ora vengo con la M. V. tutto contento.

Al. L' inventare a bel principio l' eſequie, pare che s' appreſtino i funerali a' miei amori.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Alfonſo ſolo.

Iſero Alfonſo, a quai precipizj ti porta Amore? alla perdita della vita egli mi porta. O Aleſsādra, appena in te fiſſai lo ſguardo, che reſtò il mio cuore arſo, ed incenerito. Il mio male non ha ſcampo, nè quì veggio luogo da potere addolcire, non che in tutto, in minima parte l'amoroſo mio incendio. Aleſſandra è del Re. Il differirſi il ſuo ſpoſalizio non lo toglie. Io amo, ed amo ſenza corriſpondenza, e per maggior mio tormento non hò con chi confidarmi. Ma ecco il Paggio favorito del Re.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Forsennato.

For. O Oh Amore, che in sembianza di delizie apporti pene d' inferno.

Alf. Gentil Forsennato, sento, che ti quereli d' Amore.

For. Perche amo senza speme.

Alf. Io pure ardo privo di essa.

For. Ah che il mio precipizio troppo è grande.

Alf. Sono maggiori le mie rovine.

For. Oh che non posso parlare.

Alf. Oh Cielo convien ch' io taccia.

For. Amo chi sarà d' altri.

Alf. Adoro chi d' altro esser deve.

For. Chi amate, ò Signore, se è lecito il dirlo?

Alf. Amo un Ritratto, perche mi è tolto l' Originale.

For. Io ardo per un' Originale, che adora un Ritratto.

Alf. O che amori confusi!

For. O che affetti stravaganti! Dal dirmi però che amate un Ritratto, ò Signore, hò scoperto il vostro fuoco.

Alf. Ah Cielo, non mi tormentate. Amo, è vero; ma abbi a sapere, ò

For-

Forſennato, che io non pretendo; però in Amore diſpero.

For. E perche diſperate?

Alf. Perche m'oſtano impoſſibili.

For. *da parte*. Amore, ti dipingono cieco, ma ci vedi più d'un Argo, mi faceſti ardita in laſciare la Reggia, m'impennaſti l'ali a i piedi per trovare l'Amante: dammi cuore, e ſvegliami quegli alti penſieri, che nell'intelletto io porto; ajutami a trarli all'amoroſo fine. Non manca ſpirto a chi sà amare. Alle mani Rotomilda. In così gran cimento, ò ſi vinca, ò ſi perda la vita. Marcheſe Alfonſo?

Alf. Che mi comandi?

Fo. Smaſcheriamoci.

Alf. Ben volentieri.

For. Confidatevi.

Alf. Far lo devo, che il tuo nobil ſembiante non può ingannarmi.

For. Son d'alti natali; hò un cuor magnanimo nel petto.

Alf. Però non dubito.

For. Da gli affetti, da i moti, e dalle agitazioni, e parole, vi trovo Amante di Aleſſandra deſtinata per moglie al Re.

Alf. E chi può negarlo. Ma...

For. Ma che?

Alf.

Alf. Oh Cielo, questo è il mio tormento. E' disperato il caso.

For. Nò, ò mio Sig. E se a me dasse l'animo che Alessandra fosse vostra?

Alf. Oimè, che dici? e il Re?

For. Con gusto di Sua Maestà.

Alf. Non più, che il cuore mi si stempra per dolcezza.

For. Quì fate presto ritorno: tacete, e confidatevi.

Alf. Quì presto tornerò, tacerò, e in te confido.

For. Ordisco la tela, se la morte non mi recide lo stame, tirarò a fine tutto l'intreccio d'amore.

SCENA TERZA.

Celiandro, Forsennato.

Cel. E Così, misero, penar deggio senza speranza alcuna. Hò tributarii i Regni, ed io devo esser vassallo di una bellezza, che non sò che sia, sol per un Ritratto li posso dir di amare, e non sapere a chi. Sò che è Rotomilda, ma lo sò per un pezzo d'argento, che me lo dimostra. O infelicità del mio stato, Forsennato?

For. Sire.

Cel.

Cel. Mi ritrovo nel baratro delle disperazioni.

For. Che disperazioni: Un petto Regio si perde d' animo?

Cel. E come non devo perdermi d'animo, se veggio per me dileguata ogni speranza?

For. Chi amate, ò mio Re.

Cel. Non sò chi: Un Ritratto mi dice, che è Rotomilda.

For. Chi è Rotomilda?

Cel. Una Principessa.

For. Come ve ne siete innamorato?

Cel. Per un Ritratto.

For. Voi amate, e non sapete chi?

Cel. Non sò chi, e pure sò che.

For. Che occorre amare un Ritratto, se si ha l' Originale ne gli occhi.

Cel. Hò l' Originale ne gli occhi della mente.

For. Già m' accorgo, che i lumi corporei son ciechi.

Cel. Ciechi sono, perche hò lontano l' amato oggetto.

For. Non è lontana quella cosa, che si ha avanti.

Cel. Avanti del cuore, è vero.

For. Parliamo d'altro. Io però confesso d' amar la M. V. al pari della propria vita.

Cel. Già me ne avveggio.

For. Devo perciò incontrare ogni ſuo guſto.

Cel. O mio caro Forſennato.

For. Volete Rotomilda, ò Re?

Cel. O Cielo non mi beffate.

For. Io beffar la Maeſtà Voſtra, guardimi il Cielo.

Cel. E dove è ella?

For. Quì.

Cel. Quì?

For. Sì, mio Sire.

Cel. Oimè non la veggio.

For. La vedete?

Cel. Forſennato, tu mi vuoi fare impazzire.

For. Orsù non più. Volete veder Rotomilda?

Cel. Altro non bramo.

For. A me dà l'animo, ò Sire, di farvi venire avanti Rotomilda, ſicche con eſſa potrete in amoroſi diſcorſi paſſar l'ore inſieme, con patto però che la Maeſtà Voſtra non tenti, ò violenti coſa alcuna illecita, altrimente ſi partirà ſubito dalla Voſtra Real preſenza, ſenza ſperare di poter più rivederla.

Cel. Guardimi il Cielo, Forſennato. Se di queſto mi fai grazia; diſponi a tuo arbitrio di mia perſona. Ma come, dove, e quando avrò io tal fortuna?

For.

For. Date ordine, ò Sire, che alla mezza notte ogn'uno sia ritirato, e che non vi sia chi ardisca nè di entrare, nè di avvicinarsi alle vostre stanze, delle quali lasciarete l'uscio traaperto, che introdurrò Rotomilda dalla M. V.

Cel. Oh Forsennato anima mia.

For. Ben potete chiamarmi anima vostra, perche sono il vostro cuore.

Cel. Che far deggio?

For. Eseguire quel tanto che hò detto a Vostra Maestà.

Cel. Vado per obbedire.

For. Resto tra le confusioni. Che non può, che non sà Amore; Scaltra hò già appreso le sue lezioni, intesi i suoi dogmi. Fortuna ajutami. Che sarà? Ecco Alessandra.

SCENA QUARTA.

Alessandra, Forsennato.

Al. MEsta mi tormento; Son Regina senza Regno, son Sposa senza Marito. Oh Cielo, che strani accidenti son questi! Forsennato?

For. Gran Signora.

Al. Dov' è il Re?

For. Oh Cielo; e Sua Maestà dove non dovrebbe essere.

Al.

Al. Come.

For. Io non posso fingere. Hò compassione della M. V. devo parlarli liberamente.

Al. Sì Forsennato, non mi nascondete la verità: liberatemi dall' affanno, che io sento con l' iscoprirmi l' origine de' miei dolori, e sperate generosa mercede.

For. Giacche alcuno non mi osserva, avviserò la M. V. del tutto, e li proporrò il rimedio valevole per restare affatto contenta con lecite, e dovute soddisfazioni. Una Dama grande di questo Regno s' invaghì del Re; ma vedendo ch' egli non inclinava a' suoi amorosi affetti con grata corrispondenza; risolse di farsi amare con violenza. Trattenevasi quì in Corte donna di età canuta, sagace, e di stravaganti pensieri, con la quale confidatasi questa Dama, ne ottenne certo maliardo succo, con il quale violentò il Re ad amarla, a segno tale, che non sarà per lasciarla, nè invaghire d'altrui, se con altra donna secretamente non parla, e porge la destra. Questo io lo sò, perche sono il confidente di queste pratiche amorose. Se la Maestà Vostra farà a mio senno, spezzaremo questo incanto, il Re tornerà in

se

se stesso, e la Maestà Vostra resterà contenta.

Al. O caro Forsennato, e quando mai scioglierò le grandi obbligazioni, che io ti tengo; disponi di me: consigliami, eccomi pronta a' tuoi cenni. Rompasi quest' incanto, si consoli Alessandra.

For. La Maestà Vostra farà così. Verrò di notte a farli cenno, l'introdurrò nella stanza, ove è solita venire la Dama, essendo io quello, che vò a chiamarla. Verrà il Re, si crederà trovar quella, troverà voi, li darete la destra, vi prometterà la parola, e così si guasteranno gl' incanti, e sarete Sposa felice.

Al. Amatissimo Forsennato, divengo per troppa dolcezza Forsennata anch' io. All' ora impostami starò vigilante attendendoti.

For. Vada felicemente la Maestà Vostra; ò che imbrogli amorosi: or sì che non mi maraviglio che Amor sia fanciullo, mentre a sì grandi opre una Donzella accinge.

SCE-

SCENA QUINTA.

Pulcinella, e poi Finocchietto con trappola.

Pul. BEnga lo cancaro alle Caccie, e a quãti hanno voglia de annare caccianno tutto lo iorno pe dare gusto, e spasso a ssi Re, a ssi Duchi, a ssi Marchissi. Io sonco tanto stracco, cà non me reio en pede, e no saccio s'è lo suonno patuto, ò chilla cà se chiamma la soriella della piccinina. Ora siasemo chello cà se bolle, me boglio passare no poco la malenconia co chesta autra sorte de caccia, e se lo Patrone vò cenare, ceni da ped' isso. Misce, misce, psì, psì, psì.

Fin. Questo è Pulcinella cò na trappola, che c'è el sorcio dentro: al zangue de mi nonno, che glie lo voglio fà scappà, glie lo voglio. Miavo, miavo, miavo, miavo.

Pul. Chesto è no gatto molto gruosso, a nà bociona, che pare no castrato. Misce, misce, misce.

Fin. O che gusto, voglio fà la voce piccinina. Gnagnaù, gnagnaù, gnagnaù.

Pul. Securo, securo cà chesta, ch' ha respusto

ſpuſto mò, deve eſſe la ſemmena; Miſcella, miſcella, miſcella.

Fin. O che ſcialo, me voglio piglià un pò più ſpaſſo, e poi metteli paura, e cardimela via. Mio, mimio, mimio, mio.

Pul. O bravo affè: cheſta è na gatta fegliata cà ſento miaolare gli gattili piccirilli ancora. Miſce, miſce, benite a cà, dove ſite?

Fin. O che guſto, ò che guſto, mò mò te ne accorgerai. Gnaragnaù, gnaragnaù, gnaragnaù.

Pul. Buonanuotte, lloco 'n ce ne ſtanno n' eſſerceto pe ſte Antecamore.

Fin. Miamio o o, maragnavo o, urf, mia, mia, urf ma o o o, urf.

Pul. O cà n' cè friſco vè. Securo, ſecuro cà ſe cornute ieranno en ammore. Iate n'sù le titte a fare l'amore sbregognate, che tanto lo ſorcio me lo mancio io arroſtuto.

Fin. Mò glie la ſono, e glie lo fò ſcappà; graf, graf, graf.

Li và per di dietro pecorone, e li graffia le gambe; e Pulcinella ſi fà cadere il moccolo, e la trappola, ſpaurito fugge via.

SCENA SESTA.

Forsennato solo.

HO' condotto Alessandra in una stanza, ove attende, da me ingannata, il preteso Re. A gran fatti mi accinge Amore. Vorrei vedere il Marchese. Già la notte s' inviscera nelle tenebre, e stante gli ordini del Re ogn' uno è ritirato.

SCENA SETTIMA.

Alfonso, e Forsennato.

Alf. COn tremante piede, e cuore palpitante nel petto, vengo a trovare, conforme l'appuntamento, Forsennato il Paggio favorito di S. M. O' Amore, in che labirinti perdi le mie ragioni.

For. Zì, zì.

Alf. Zì, zì.

For. Siete voi, Signore?

Alf. Forsennato?

For. Marchese?

Alf. Eccomi.

For. Datemi la mano.

Alf.

Alf. Obbedisco.

For. Perche tremate?

Alf. Chi ama teme.

For. Amante timido non ottiene ciò che desidera.

Alf. Voi mi confondete.

For. Non dubitate, venite.

Alf. Vengo, ma mi par molto difficile la strada.

For. La speme del premio supera ogni fatica.

Alf. Voi siete un Forsennato, che sapete far Forsennati gli Amanti.

SCENA OTTAVA.

Pulcinella con Chitarrino, e poi Finocchietto.

Cortile.

Pul. N Zomma lo nnamorato se bè ènutto, e scuro commo lo Deavolo, se siente siempre no cierto tricche, tracche allo core. Io mò faccio commo usano tutte sse Cortesane, che quanno allo tiniello n' c'è poco da manciare, se bà a passare la fame cò lo Chitarrino. Pah! è pure sa gran cosa lo stare en Corte! Quan-

no

no lo Cortesano entra en Corte la prima lettiune cà piglia è chiesta. Che ne la bettola se ne bà lo preterito, se ioca tutto lo presiente, e poi se reduce a manciare sù lo futuro, che è la paca, ch'ha da terare. Ma lassamo sse ruota la scase, e sia commo se sia. Sò benuto loco tutto raggia amorusa pe cantare n'ottavia a chesta cornutiella d'Argentina, che asso Cortille n'c'aveva fenestriella pe dove lo loco manna lo pranzo a mescè Cornelio marito soio. Ora accordammo lo Stromiento. *Canta, e suona.*

Quanno l' aucielle portaranno zuccole,
E sù pe l'arìa voleranno Tufali,
Le rose e gigli produrran vuruoccole,
E le rannocchi soneranno i ciufoli;
Diventeranno zucche le carciuofole,
Niera la neve, e ianchi i taratufoli,
Le ricchezz apperanno la cecoria,
Prima che de voi pierda la memoria.

Fin. Questo, che canta è Pulcinella, pel corpo stommaco, che glie voglio fà una burla più bella de quella del sorcio, e glie la voglio fà come và fatta.

Pul. Me pare de sentì remenà lo spor-

tiello della feneſtriella, laſſame poſà lo chitarrino ped eſſere più lieſto. Eh zì, zì? eh sì Argentina? zì, zì? ſcenni a baſcio. Eh zì, zì, io no te veo, fatte più en fora. Addove sì? Ieſce ccà? No reſpunno? zì zì. Si Argentina? bene meo? fatte a bedere? ſi buono cà no reſponne nullo: piaccia allo Cielo, che chillo romore no ſia ſtato quarche gatto ce chille cà me ſgrafignorono le gamme. Laſſamme repigliare lo chitarrino, e annaremene. Ma non lo truovo, addove sì che hai puoſto le pede? vene ccà, o buono; è meglio, che me ne vaa a appicciare ſsò po de mocco a chella lantierna, che beo paſſare.

Fin. Sò quì, e voglio far ſpiritare ſto mariolo cornuto.

Finocchietto amantato da Fantaſma urta nel Chitarrino, ſe lo piglia, e lo tien ſotto, e di quando in quando lo ſona. Viene Pulcinella con candela acceſa, e dice.

Pul. Io loco l' aggio puoſto, addove sì, ohimene che? Deavoli, Spirite Folliette, ohimene. *Fà azzi di pavura, Finocchietto ſi fà longo, e corto col manto da Fantaſma, ſmorza il lume, e Pulcinella fugge.*

SCE-

SCENA NONA.

Celiandro, Forsennato da Donna.

Sedia, Anticamera con Gabinetto Regio, e lumi.

Cel. E Ciò sarà, e vedrò Rotomilda, parlerò con lei, che è lo spirto della mia vita. O Cielo nuoto in un pelago di dolcezza, ma mi trovo dibattuto dall' onde degli affanni. Amor tu vedi il cuor mio, tu lo lo consola. Sò quanto sia la tua potenza.

For. Zì, zì.

Cel. Chi è?

For. Sono io Sire.

Cel. Chi siete?

For. Sono Rotomilda.

Cel. O Cielo che sento! ò Cielo che miro! e come in mezzo alle tenebre veggio più che mai chiaro il Sole.

For. V. M. si mostra estatico.

Cel. Risguardo un Cielo di bellezze, e non volete che restino astratti i miei spiriti.

For. Ditemi Signore, chi sono io?

Cel. La bellissima Rotomilda.

For. Che pretendete da me?
Cel. Adorarvi fino che avrò ſpirito.
For. Non ſiete marito.
Cel. Nò, perche non hò moglie.
For. Aleſſandra non è voſtra Spoſa?
Cel. Doveva eſſere, ma non ſarà mai.
For. Queſto torto a mia Sorella?
Cel. Incolpatene la voſtra bellezza.
For. Mi amate dunque, ò Re?
Cel. S'io vi amo! Vi amo più di me ſteſſo.
For. Mia ventura.
Cel. Mia ſorte.
For. E ſarete ſempre coſtante?
Cel. Sino alla morte.
For. Che fede me ne date?
Cel. La mia deſtra.
For. Volete eſſer mio Spoſo?
Cel. Voi ſola voglio per Conſorte, e Regina.
For. Sarò dunque voſtra?
Cel. Ed io ſarò voſtro?
For. Sì.
Cel. Sì.
For. O fortunato cambio.
Cel. Cambio vero d'Amore.
For. Io manco per il gran contento.
Cel. Languiſco per la grande allegrezza.
For. Che poſſo far per voi?
Cel. Oimè, potete portare il mio cuore

re

re al sommo d' ogni delizia amorosa.

For. Con far che?

Cel. Col felicitarmi nel possesso delle vostre bellezze.

For. Olà, chi son' io?

Cel. Rotomilda.

For. V'ingannate. Son divenuta una Furia, perche trasgrediste il precetto: mi dileguo, vi lascio.

Cel. Oh Cielo, or sì che chiamar mi posso il più infelice Principe del Mondo, perche mi trovo in un' instante privo del mio tesoro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celiandro solo.

INfelice Regnante! giacche ti è destinato a mendicare le gioje nell' Inferno. Sventurato me, e pur è vero, che in luogo di chiuder le stanche luci al sonno, tra i fantasmi languisco, e divenuto idolatra sono costretto ad amar le Furie, e riverir l'Inferno. O Forsennato, fossi almeno quì.

SCENA SECONDA.

Forsennato, Celiandro.

For. ECcomi, ò Sire. Non è ancor l'alba, perche sì per tempo?

Cel.

Cel. Non puol posar quieto quel cuore, che è continuamente percosso dalli sproni d'amore; Nè meno mi meraviglio della tua prontezza in comparirmi davanti, sapendo quanto sia grande la tua diligenza in sovvenire alle pene amorose, che mi tormentano.

For. Ne' strattagemmi d'Amore sono così pratico, che non ho maestro, che mi superi; ma dicami Vostra Maestà, come riuscirono perfette le vostre dolcezze nel vedere Rotomilda?

Cel. Ah Forsennato: imperfettissime rimanerono.

For. Che vi mancò?

Cel. Il meglio.

For. Non vedeste Rotomilda?

Cel. La viddi.

For. Vi parve bella?

Cel. Viddi in lei poco meno che il Cielo.

For. Gli parlaste?

Cel. Gli parlai.

For. Gli scopriste i vostri affetti?

Cel. Con quella maggior espressione, che mi fù possibile.

For. Vi gradì?

Cel. In estremo.

For. Perche chiamate dunque imper-

fette le voſtre dolcezze?
Cel. Perche qual baleno ſparirono, e qual nebbia ſi dileguarono.
For. E da chi ne nacque la colpa?
Cel. Dalla mia ſventura.
For. Dite dal voſtro ſoverchio ardire.
Cel. O Cielo, che dura coſa è il non ſaper compatire, ſon tutto fuoco, hò l'eſca avanti, che meraviglia è, ſe quaſi s'acceſe.
For. Come patteggiaſſimo?
Cel. Ah che Amore ſi ſcorda facilmente delle leggi.
For. Biſognava oſſervarle. Ora ditemi di grazia, Rotomilda, che vedeſte, era in eſſenza, ò in apparenza?
Cel. Non lo sò; ò in eſſenza, ò in apparenza, a me troppo piaceva.
For. Era in eſſenza.
Cel. Dunque non era fantaſma?
For. Io vi dico di nò. E' reale come voi Signore, ſoſpira, langue, ſi querela, lagrima, e vive ſoggetta all' amoroſe pene.
Cel. E' amante Rotomilda?
For. Tutta incendii.
Cel. E chi ama?
For. Voi, ò Sire, non lo ſapete ancora?
Cel. E come poſſo ſaperlo, ſe altro che
po-

poche ore ſono non l'hò veduta, nè gli hò parlato.

For. Pigliate errore. Or mi accorgo, che Amore ſi dipinge cieco, perche gli amanti ſono ciechi. Patite di viſta eh?

Cel. Patiſco di cuore, e non di viſta. O Cielo, Forſennato, ò Cielo.

For. Se bene non trovo compaſſione, mi fate compaſſione. Volete che Rotomilda ſia voſtra Spoſa?

Cel. Amico, altro non bramo.

For. Facciamo il matrimonio. Fate conto che io ſia Rotomilda.

Cel. Eh che mi beffate.

For. Non avete il Ritratto?

Cel. L'hò: ma che ha che fare il Ritratto con voi?

For. O che ignoranza amoroſa!

Cel. O che Paggio ſtravagante è queſto.

For. Quando ſi maritano i Grandi, ancorche li Spoſi l'uno dall'altro lungi ſiano, non però reſta che non ſi celebrino i matrimonj per le mani di un terzo.

Cel. Parlate bene, ò Forſennato: ma chi vi ha data queſta Plenipotenza?

For. Me l'hà data l'Infanta Rotomilda.

Cel. Mi volete far impazzire. Quando?

For. Adesso.

Cel. Dove?

For. Qui.

Cel. O fuor di senno son io, ò pazzo siete voi.

For. Io non son pazzo, ma parlo saggiamente.

Cel. Voi dite, che vi ha data l'autorità Rotomilda.

For. Eccomi.

Cel. Se l'hò detto io, che vaneggiate.

For. Voi mi volete far disperare. Orsù poniamo il caso, che io sia Rotomilda (oh amore, che pazienza vi vuole con un'amante stolto!) fate almeno conto, che io sia dessa, che abbia avuto questa autorità, ed isposatemi.

Cel. E a che mi giova questo sposalizio?

For. Più di quello, che vi pensate, ò sì, ò nò, mi avete a credere; siccome vi hò fatto veder Rotomilda, mi dà anche l'animo di fare che vostra Sposa la godiate. Se non mi credete, non ne parliamo più.

Cel. Perdonatemi Forsennato, avete ragione: voi dite la verità. Parliamo sempre di Rotomilda.

For. O via dunque celebriamo il matrimonio.

Cel.

Cel. Celebriamolo. Oh inuſitati matrimonj.

For. Mio Re. Io ſono Rotomilda figliuola di Rombaldo Re di Sicilia, e porgo la mia deſtra a voi: a voi Celiandro Re di Sardegna, e vi ricevo come mio Signore, e Spoſo.

Cel. Ma voi ſiete Forſennato.

For. Son Rotomilda, che invaghita di voi, ò ſpirito dell' anima mia, hò abbandonato il Regno, e ſono venuta in queſto abito a ſervirvi: ne volete di più.

Cel. O adeſſo Forſennato mi piace il voſtro ingegno, che avete trovata un invenzione, per allettarmi a queſto matrimonio invettivo.

For. Invenzione eh?

Cel. Sì, invenzione belliſſima.

For. O che flemma.

Cel. O bel tratto.

For. Perdo la pazienza.

Cel. Io l' intelletto.

For. Già lo veggio. Non hò veduto il più pazzo amante di voi.

Cel. Nome, e fatti. Non hò mai inteſo il più Forſennato paggio di queſto.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e Finocchietto.

Cortile.

Pul. IN fine, chesta nuotte è la nuotte delle malanne, tra la poca cena, ce sò iuto tardi, le gatte sgrafignatorie, e le brutte pantaseme sonco stordito affatto. Me ne vao alle cammere dello Patrune, e isso manco c'è, e de chiù, se n' hà portato la chiave. Me ne sò scifo cà a bascio, per vedire se lo potisse trovare, ma no vorria accosì allo scuro dare n' quarch'autro, mbroglio, è meglio, che baa a dormire pe le scale.

Fin. Dicono li Poveri, che la morra è un giuoco iotto, e da bevitori: Ma al zangue del detto, che ancora se vedono in Celo le Stelle del pollaro. Me despiace mo d' aver lassato in pegno el fanale, come farrò a appiccià el lume nella mia rampazzola?

Si urtano insieme.

Pul. Oimè, hò fatto a tozza martino co no pipierno.

Fin.

Fin. Una cantonata de stò Cortile ne ha avuto a fà sfrabicà el Cimiero di missè Pà.

Pul. Me pare sempre vedereme abbassareme entuorno le pantaseme: mama como sò brutte?

Fin. O corpo di Bacco questo è Pulcinella. Securo, securo, che me farà passà el zonno. Servitriscola, Servitriscola. *Fà la voce da donna.*

Pul. O Deavolo becco; chesta è securo Argentina, che sarà calata a bascio, e ancora me starà aspettanno. Sì Argentina de zuccaro, ecco Pullecenella tuo cà mo se ne vene. Addove sì?

Fin. Quà, quà.

Pul. O malora, tos, un autra tozzatura.

Fin. E nò là.

Pul. Addove.

Fin. Quà, quà. Curri.

Pul. Mò, tos, malanaggio te venca, boglio ì a accattare nà cannella.

Fin. Non occorre, che io no sò Argentina nò.

Pul. Ma chi sì?

Fin. Sò una Ziteluccia gravida, che vò a traverso per trovare il mio Sposo.

Pul. Site nò poco bergognosa, e però ite allo scuro ne?

Fin.

Fin. Vergognosissima, perche la modestia la porto meco col nome.

Pul. E commo ve chiamate?

Fin. La Signora Modesta. Ma avvertite, che se sete Napoletano, io non vi voglio.

Pul. Gnora none, cà sò Bergamasco. E pe chesto, se bolite compagnia, io vi serviraggio.

Fin. Accostatevi, se volete che vi trovi.

Pul. Eccome cà.

Fin. Vaias al gran Diablo piccaro, sbreguonsado, jcò de putta, mal nassido.

Pul. O buono, n' cè co dessa no Sordato Spagnuolo, e poi dice ch' è sola.

Fin. Che nes voltè?

Pul. No poverommo, che bà fare li soi bisogni a ssò Cortilo.

Fin. A esto Cortigho? Vaias in ora mala.

Pul. Mò, mò me ne vaio.

Fin. Fristi stain torue stile gutt meiner gracon mal destain.

Pul. Deavolo, alla larga, cà n' ce la Vardia delli Todischi.

Fin. O che dite voi? volete venir con noi. Che fate voi? andate via voi, poi cotesta fanciulla è con noi, e se non vi partite voi, vi daremo de' sogozzoni noi.

Pul.

Pul. Noi andiamo per i fatti di noi, e non infastidiamo a voi. Mamma mia, quanta gente, scappa, scappa Pulicinella.

SCENA QUARTA.

Alfonso solo.

QUì mi trovo in gran laberinti, perche la trascorsa notte credendosi Alessandra di discorrere con Celiandro ha meco passate l'ore innamorosi discorsi promettendomi li Sponsali; anzi donnomi questo diamante Alessandra, e mi disse, che io lo serbassi, poiche egli sarebbe il testimonio del suo affetto. Oh Cielo che sarà! Dove mi portasti ò Amore.

SCENA QUINTA.

Forsennato, Alfonso.

For. SIete quì Marchese?
Alf. Son quì ò Forsennato.
For. State mesto?
Alf. Perche hò confuso il cuore.
For. Chi ve lo confonde?
Alf. Amore.

For. Amore dona contenti, e non confusioni.

Alf. Ah che Amore le porta anneſſe con le dolcezze.

For. Son chimere le voſtre.

Alf. Sono verità.

For. Sono ombre.

Alf. Sono corpi.

For. In apparenza.

Alf. In ſoſtanza?

For. Non ſiete amante?

Alf. Tutto fuoco.

For. Gli Amanti ſono ſenza timore.

Alf. Anzi che il timore è dell'amante compagno.

For. Nella ſua ſcuola non hò giammai veduto queſto brutto ſcolare del timore.

Alf. Non l'avete mai veduto, perche và inviſibile.

For. Gl' inviſibili non offendono.

Alf. Anzi gl'inviſibili ſon quelli, che ci tormentano.

For. Non parliamo de' Spiriti dell' Inferno.

Alf. Anzi sì, perche il tormento naſce da quello.

For. Se così è, ſono dannati tutti gli Amanti.

Alf. E che maggiore Inferno è dell'Amore.

For.

For. Voi chiamate Inferno quello, che io provo delizia.

Alf. Felice voi Forsennato, che delizie chiamate le pene.

For. Eh che una sol dolcezza d'Amore paga mille tormenti.

Alf. Volete dire, che una sola dolcezza mille ne apporta.

For. Siete un Amante troppo timido.

Alf. Troppo altamente hò collocati i miei pensieri.

For. Non vi è più che temere, nè che dolersi, poiche già Alessandra ha promesso, benche ingannata, d'esservi Sposa.

Alf. E questo è il mio dolore.

For. Perche?

Alf. Prevedo ruine.

For. Presagite altezze.

Alf. E da queste nascono i precipizj.

For. Eh fatevi animo. Sarà vostra Sposa Alessandra, e sarete Re di Sicilia.

Alf. M' fate travedere.

For. Vi espongo la verità.

Alf. Non vi sò intendere.

For. Mi farò capire frà poco spazio di ora. State quì girando intorno la Camera del Re, acciò ad ogni mio cenno siate pronto ad entrare per riparare a quel bisbiglio, che si con-

convertirà in dolcezze. Vi attendo.

Alf. Verrò.

For. O che fiamme gelate.

Alf. O che geli pieni d' incendii. *via.*

SCENA SESTA.

Forsennato, Celiandro.

For. Sire, siete più incredulo?

Cel. Non credo, in somma non credo.

For. Come non credete?

Cel. E come volete che io vi creda, se m' imponete impossibili.

For. Volete altro che Rotomilda?

Cel. Altro non bramo.

For. E la volete per Sposa, come già presa l' avete?

Cel. La voglio per Sposa; ma circa l' averla presa, io non ho che la sua parola.

For. E questa basta.

Cel. Non basta a me.

For. Basta, e ve ne avvanzarà.

Cel. Che cosa?

For. La Natura Signore, perdonatemi, vi ha fatto un Amante poco accorto.

Cel.

Cel. Io non hò veduto mai più bell' umore di voi.

For. Nè io hò veduto Amante meno accorto di voi.

Cel. Come poco accorto?

For. Aver davanti l' oggetto amato, e non conoſcerlo.

Cel. E dov' è l' oggetto amato?

For. Eccomi.

Cel. V' intendo, ſiete il Plenipotenziario, quello, che avete autorità di trattar meco il ſpoſalizio per Rotomilda.

For. Dico che ſòn Rotomilda.

Cel. Così dir dovete, avendo da fare queſta funzione.

For. O sfortunato me, nè anche m' intende. Sire voglio concluderla.

Cel. Che coſa?

For. La cerimonia di ſpoſar Rotomilda.

Cel. O Cielo, che ſtravaganze.

For. O Cielo, che incredenze.

Cel. O ſia come ſi voglia, per darvi guſto, concludiamo.

For. Quando?

Cel. Adeſſo, ſe vi pare.

For. Frà poco d' ora, entrate, ò Sire, nella voſtra Camera, e ritrovarete la deſiderata Spoſa.

Cel. E ſarà così?

For. Certo quanto la morte.

Cel. Vado. A rivederci. Si chiariremo.

For. Già fin ora chiarita mi avete.

SCENA SETTIMA.

Alessandra, e Forsennato.

Ale. FOrsennato?

For. Serenissima.

Ale. Che è del mio Sposo?

For. Stà Amante di V. M.

Ale. L' incanto è finito eh?

For. E' terminato affatto.

Ale. E quando si concluderà in pubblico il mio Sposalizio?

For. In questo giorno.

Ale. E dove?

For. Nelle stanze di S. M.

Ale. In presenza del Re?

For. Di me, del Re, ed altri.

Ale. E quando riceverò l' invito?

For. L' invito ve lo faccio io al presente.

Ale. Da parte di S. M.

For. Da parte del suo Sposo.

Ale. Del Re?

For. Il Re certo vi sarà.

Ale. Che far devo?

For.

For. Si ritiri nelle Stanze Reali, ed ivi attenda il Conſorte.

Ale. Vado per obbedirvi.

For. Volete dire a conſolarmi.

Ale. Da ciò le mie conſolazioni dipendono.

For. Per queſto vi oprai le mie forze.

Ale. Forſennato vi tengo obbligo della vita. *via.*

For. Da voi la mia vita dipende. Sò, che hò tramata la tela: Amore in ſomma è un Nume troppo potente; Or ſia come ſi voglia, vincaſi, che al fin chi vince, porta trà ſuoi trofei glorioſa lode.

SCENA OTTAVA.

Celiandro, Roberto.

Cel. VEnite Roberto.

Rob. Eccomi, ò Sire, ma mortificato al poſſibile.

Cel. Perche mortificato?

Rob. Per vedere i diſpregj fatti dalla M. Voſtra alla Principeſs' Aleſſandra.

Cel. Altra Spoſa pretendo.

Rob. Era meſtieri penſarvi prima.

Cel. Sieguane ciò che vuole, altra Conſorte mi deſtina il Cielo.

Rob.

Rob. E la Principeſſa venuta?

Cel. Ritornerà alla paterna Reggia.

Rob. Ciò ſarà un premeditar rovine, un ſuſcitar eccidii.

Cel. S'alleſtino rovine, ſieguano eccidii, nulla pavento.

Rob. Non sò che ſoggiungere di più alla M. V.

Cel. Sarete teſtimonio del mio Spoſalizio.

Rob. E quì ſi trova la Spoſa.

Cel. Così mi vien promeſſo.

Rob. L'avete veduta, ò Sire?

Cel. L'hò veduta, e non l'hò veduta.

Rob. V. M. parla in modo, che io non l'intendo.

Cel. Io vi riſpondo così, perche non poſſo farmi capire. Seguitemi.

Rob. Vi ſieguo mio Re. E' così pazza la gioventù, che ſpeſſo per Amor perde fortuna.

SCENA NONA.

Finocchietto, e Pulcinella.

Cortile.

Pul. ORa dapoi che ebbero feruto li Todiſche, vennero cierti, cà decivano cà me volivano ſan-

ſangozzoiare, con tanti noi, e voi, che.

Fin. E quanno vuoi dì l' ultima, panza da vermi, budello ſenza ſonno?

Pul. E Finocchietto, nò buttare accosì lo toio, cà è breguogna da Ientil-uommo de Sieggio.

Fin. Guarda faccia da Gentilomo? pare giuſto Bragone ſtà incatenato lì fora alle ferrate del Palazzo. Cucca sù Bragone: Cucca sù Bragoncino mio.

Pul. Mieza camiſa, piſcia ſotto, avvanzo de Corte, reſuto de galere; boi, boi me logri na ſcarpa, e tè pigle a pede dreto, e te manni cò nò caucio de poſta ſino alla Vicaria de Napole? Via, sfratta, piglia paſſo bru, bru.

Fin. O tavano, tù voi mettè pavura a mene? hai da fà con me, hai da fà, che fin che me dura ſto fongo, nòn hò pavura di ſerenella. Hò buona guardia, che me canta alla rampazzola: e quanno ſe tratta, che s' ha da menà le meſcole, sà ſe li sò fà frullà li rocci, e poi quanno hò queſta nella berta, ſalva el crapino, ſe poi poi vè.

Pul. Varda ſa fraſca ſalata, quanta vergna ce mena; corpo de lo Deavolo,

cà

cà se te puozzo avere frà l' ugne, boglio cà lo piezzo chiù ranne sia la recchia. Buoi autro, cà me la pacarai, e quanno te lo prometto co è muorto Anfronio; puoi annare fino da mò a comprare l' ovo frisco, e accatarete na fascia: merdosiello, sbreguognatiello, pezzientello, figlio de uno Vastaso, cà cò no soffio tà reduco en provere, pe miettere en coppa alle pippe dello tavacco.

Fin. Tò, tò, chi ci vuol fà del quello! Uff, zangue del deto me verria voglia de latte una de queste lasagne sù le cialde, commo se fà a tutti li vergognosi pari tuoi. Vieni avanti, vie, che te la voglio scallà, te la voglio.

Pul. A me la buoi scallà?

Fin. A te sì montanaro cornuto, pirchio becco. Corpo de dina, se non fosse pe na cosa, te vorria stenne lì, te vorria.

Pul. Vattene figlio de nà Iannara, vattenne: cà se me te mietto a tuorno, te dongo tante buffettune, e tante punia, cà t'ammazzo, e te tritolo commo lo petrosillo. Vattene de ratia, e no me fa pierdere la prateca de sa Cetate ped amore toio.

Vat-

Vattene, và, cà è meglio pe me, ca pe te.

Fin. Eh quanto c' è de bono, che sei conosciuto vè.

Pul. Se songo canosciuto, songo canosciuto per uomo da bene, onorato, e si commo se deve: e basta a dicere che songo Pulciniella de Rienzo.

Fin. Tant' è a dire Pulcinella de Rienzo quant' è il Boja di Caglieri; la maggior spia non credo che ci sia nè quì, nè al tuo paese.

Pul. A me queste cose eh? Gorpo dello Deavolo, tiello.

Fin. Eh misse Pà, misse Pà, questo me vò dà, me vò.

SCENA DECIMA.

Alessandra.

Anticamera, e Gabinetto in fondo con Sedie.

Tutta giubbilo quì attendo il mio Signore, il mio Sposo. Vieni, ò Regnante, consola di Alessandra l'anima innamorata.

SCENA UNDECIMA.

Forsennato, e detta.

For. GRan Signora?
Ale. Forsennato, dov'è il Re?
For. Poco può ftar a comparire.
Ale. Più che tarda languifco.
For. Le tardanze fono pene infoffribili.
Ale. Parlate forfe per efperienza?
For. Or ve ne accorgerete. O Signora ecco il Re.
Ale. Con chi è accompagnato?
For. Con Roberto il fuo Privato. Lafciate che in difparte io mi ritiri.

SCENA DUODECIMA.

Celiandro, Roberto, e detti.

Cel. MIa Principeffa, anima dell'anima mia, dove fiete Oimè che veggio!
Ale. O me contenta. Eccomi, ò Sire, voftra umil ferva, voftra verace amante.
Rob. Ora conofco la prudenza del Re. Sù confolati mio cuore.
Cel. Chi vi ha pofto, ò Principeffa in quefta ftanza!

Ale.

Ale. Forſennato.

Cel. Per far che?

Ale. Per divenire a voi Spoſa: ſtante l'avermi già promeſſo il poſſeſſo, ed io datovi il conſenſo.

Rob. Ha anticipato il tempo il Re.

Cel. Che? E quando hò io ciò fatto?

Ale. La traſcorſa notte.

Rob. Il Re l'ha dichiarata Spoſa, e Regina ſenza di noi.

Cel. Oimè che ſento? Come, quando, in che modo?

Ale. Così fate il nuovo, ſcherzate eh?

Rob. Il Re ſi prende piacere.

Cel. Io non ſcherzo, parlo da Re. Ed in qual ſtanza ſono io ſtato con voi?

Ale. Nella ſtanza contigua alla Galleria del Giardino.

Cel. Principeſſa mentite.

Rob. O queſto è troppo, le burle paſſano il ſegno.

Ale. Non mentiſcono le mie pari. Non merita queſti affronti una Principeſſa della mia qualità. Hò il Cielo, e Forſennato per teſtimonj. Ove ſiete, ò Forſennato, fatevi avanti.

For. Eccomi, ò Sire.

Rob. Io non sò ſe ſogno, ò ſe ſon deſto.

Cel. Ah traditore, così mi beffasti? voglio privarti di vita.

SCENA DECIMATERZA.

Alfonso, e detti.

Alf. VOstra Maestà si quieti, nè precipiti nelle vendette; se prima non matura con la prudenza, se sian degne da farsi.

Cel. Questo traditore mi ha ingannato.

For. E che feci io?

Cel. Quì trovo Alessandra, non chi mi promettesti.

For. E bene: Non è quì per voi Alessandra.

Cel. E per chi è venuta?

For. Per il suo Sposo.

Ale. Per voi dunque, ò Re, ch'esser mio Sposo dovete, avendomi con la giurata fede promesso.

For. Non s'intendiamo.

Rob. O che confusioni!

For. Principessa, è dovere, che siate Sposa a chi di Voi avete promesso il possesso.

Ale. Certo che sì.

For. Marchese Alfonso, fatevi avanti. Questo Cavaliere, se ben non strin-

ge

ge lo Scettro, è nato nelle Reggie, ed è Fratello Cugino di Celiandro quì presente Regnante della Sardegna. Egli invaghito delle vostre bellezze, per mia opera la passata notte con voi si è trovato, avendovi promesso prendervi per Consorte, ed in segno di ciò tiene un diamante da voi donatogli per testimonio. Sarà anch egli Re, già che le Stelle vi chiamano Erede del Regno di Sicilia.

Ale. Ah traditor Forsennato: voglio privarti di vita.

Cel. Si quieti la M. V.

Rob. Mai hò vedute stravaganze maggiori di queste.

Cel. Forsennato, mi hai disobbligato dalla promessa di Matrimonio data alla Principessa Alessandra, per una parte te ne rendo obbligo: ma della fraude commessa, devi pagarne il fio.

For. Volete castigarmi?

Cel. E fieramente.

For. E volete castigar fieramente la vostra Sposa?

Cel. E dov' è la mia Sposa?

For. Eccomi. E' possibile, Alessandra, che non mi ravvisate? Questo abito virile così mi diforma! Mio

Re, levate il velo di un' amorosa ignoranza, e riconoscetemi per Rotomilda Infanta di Sicilia, che per acquistarvi per Consorte, posi a rischio la propria riputazione, ed il Real decoro di Rombaldo mio Padre.

Ale. Deh Rotomilda, che veggio!

Rob. Vedete una Sorella, che veramante amante di Celiandro abbia saputo trovare il modo per divenirgli Consorte.

Cel. Vivo io, ò son morto? Voi siete Rotomilda?

Ale. E' dessa.

Cel. O mio caro tesoro, ecco che caramente vi abbraccio, e stringo. Confesso, che le vostre uniche belleze dovevano farmivi conoscere a bel principio, ma il soverchio amore faceva traveder la ragione. Io son vostro Sposo, già che tale mi ha destinato il Cielo. Principessa Alessandra compatitemi, ed aggiustatevi al volere d' Amore, che vi chiama alle nozze del Marchese Alfonso mio Cugino.

Ale. Mi acquieto a i voleri del Cielo, e mi dichiaro serva, e compagna del Marchese mio Signore.

Cel. Avviamoci avventurate copie alla

la Reggia, per consolare i nostri popoli con sì fortunati Sponsali.

Rob. Tutto giubbilo servendo faccio la strada.

Ale. Vado piena di letizie.

Alf. Siegue l' alba de' miei contenti.

For. Dopo le fatiche corro pure alle gioje.

Cel. Mia vita non perdiamo più tempo, che pur troppo l' hò perduto, per amare, e non sapere a chi.

Il fine del Terzo, ed ultimo Atto.